

UN FILM ITALIANO HA APERTO LA RASSEGNA

Nostalgia d'altri tempi al Festival di Venezia

Tre squilli di tromba accolgono Andreotti Un quadro parziale dell'Ottocento nell'opera di Alessandro Blasetti - « Il tamburino sardo » e « Il processo di Frine »: due episodi felici

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

VENEZIA, 21. « Altri tempi » — questo era il titolo del film di Alessandro Blasetti che ha dato il via iersera al XIII Festival internazionale veneziano. Per l'occasione qualcuno ha creduto dover suo ricreare per forza di suggestione, nella sala, il clima di altri tempi. Non c'era bisogno di andare al lontano Ottocento, no. Per evocare il passato bastava rian- dare indietro di pochi lustri, a quando il tempo si immortalava per numeri romani e la stretta di mano era abolita. Così d'un tratto, dopo mezz'ora di snerante attesa e di rossori di personaggi illustri dinanzi a quel gioco per adulti che sono gli apparecchi di televisione, d'un tratto, dicevamo, sono risuonati alti nella sala tre marziali e metallici squilli di tromba. Attenti! I vecchi militari si sono irrigiditi sotto l'abito da sera, hanno ripensato un attimo alla rude atmosfera delle caserme. Ma non era davvero il caso.

Perché gli squilli di tromba erano destinati all'onorevole Andreotti, la cui persona è stata poi additata all'ovazione dal Direttore della Mostra, prima ancora di quella dei vice presidenti della Camera e del Senato, pur presenti in sala!

E perché questo? Perché l'onorevole Andreotti, ha detto il Direttore Petrucci con voce flebile, rappresenta la continuità di una tradizione, il legame tra il passato glorioso, il legame ideale con il fascista Volpi di Misurata cui è stato inviato un saluto commosso per aver egli, bontà sua, accettato il cinema tra le arti.

Episodi dell'800

Il pubblico ha mostrato di gradire tutto ciò. Era un pubblico, come dire, un pochino ottuso, che ha bartuto le mani con entusiasmo non appena nel film di Blasetti è apparsa la bandiera con la ranocchia e non appena si sono visti i soldatini in partenza per l'Africa cantare « Tripoli, bel suol d'amore ». E con

ciò quel pubblico ha mostrato di non comprendere il film di Blasetti, o per lo meno ne ha sottolineato sgradevolmente i lati deteriori.

« Altri tempi », lo abbiamo detto più volte, è una rievocazione dell'Ottocento attraverso alcuni brevi esempi tratti dalla narrativa, dal bozzetto, dal dramma della fine del secolo e dei primi anni del Novecento. Attraverso un debole filo conduttore — le divagazioni morali di Aldo Fabrizi venditore di libri usati che sceglie a caso le opere nella sua bancarella — passano sullo schermo rievocazioni di costume come quella del Balletto Excelsior o il « pot-pourri » di canzoni, analisi sottili e spietate dell'animo umano qual'è *La morsa* di Pirandello, delicati bozzetti come *Idillio* di Guido Nobili, facili macchiette come *La questione d'interesse* di Renato Lucini, gustose, ironiche saporo- se novelle come *Meno d'un giorno* di Camillo Boito e *Il processo di Frine* di Eduardo Scarfoglio e pagine risorgimentali come *Il tam-*

tamburino sardo di Edmondo De Amicis.

Il modo in cui Blasetti si è avvicinato all'Ottocento è un modo strano: non è quello dello studioso di un periodo di letteratura, che altrimenti la sua scelta sarebbe stata diversa. Non è nemmeno quello dell'uomo moderno che va a ricercare valori universali e attuali. Egli si è avvicinato al secolo scorso dal lato del gusto, fermandosi alla superficie, alle apparenze, ai motivi di parità, alle dagherrotipie, ai costumi attillati, alle parole vecchiette, alla facile suggestione dell'atmosfera. E mentre andava avanti su questa strada, Blasetti ha sentito il bisogno di inserire anche una sua interpretazione: che è l'interpretazione nostalgica, sospirata, del rimpianto per il tempo in cui « si stava meglio »: di qui la confusione dei temi e degli avvenimenti per cui il Risorgimento è messo sullo stesso piano emotivo di una avventura coloniale, per il solo fatto che in ambedue gli episodi vi è la bandiera italiana. Di qui anche la stonatura di un episodio come quello tratto da Pirandello, che è palesemente assai più moderno del resto.

Quando Blasetti accomuna le grandi questioni di fondo, che oggi purtroppo dividono il mondo, alla questione di interesse sorta tra due contadini toscani per una palata di letame, egli ci sbalordisce per il suo spirito qualunque. Perché se dovessimo applicare il suo schema, allora dovremmo considerare una questione di interesse anche il sacrificio del *Tamburino sardo*. Non è così, e Blasetti non può ignorare, lasciandosi trascinare dal suo gioco di facili e meccanici contrasti tra il vecchio e il nuovo, che due guerre mondiali, le camere a gas dei nazisti, la bomba atomica, i morti di Corea, sono cose su cui non è davvero lecito scherzare, cose che non si possono trattare superficialmente. Del resto nulla si può trattare superficialmente, nemmeno l'Ottocento stesso a meno di non dire a priori che si vuol fornire soltanto un quadro parziale. Tutti gli episodi di Blasetti nascono dalla borghesia ottocentesca, e gli unici due che non hanno questa origine: *La questione di interesse* e *Il processo di Frine*, ci mostrano le classi umili con eccessiva sgradevolezza naturalistica.

Una grande miniera

Un discorso a parte merita il *tamburino sardo*. Qui Blasetti davvero ha ritrovato un suo mondo: quello del 1860. Qui ha ritrovato la sua vena popolaristica, la migliore. Egli riesce, con maestria consumata di artista, a far passare con commozione la parola che, scritta, risulterebbe forse retorica. Egli è essenziale, rapido, audace, istintivo, egli è realistico. Ma *Il tamburino sardo* è un po' un'eccezione. Il *Balletto Excelsior*, ad esempio, meritava una attenzione maggiore ed uno spirito di comprensione. Volenti o nolenti quel balletto è l'espressione di certi lievitati positivi che si erano venuti formando nel secolo scorso. Blasetti ne ha fatto motivo di farsa. Il centone di canzoni risulta meccanico e superficiale, come uno sketch di rivista: ne abbiamo veduti tanti, su quel tema. *La morsa* di Pirandello, racconto di come un marito riesce a condurre alla disperazione e al suicidio la moglie infedele attraverso un procedimento tutto psicologico, dopo un inizio suggestivo e concitato si dilunga, appesantito dalla teatralità del gesto e della parola ossessionante. Tuttavia la Cegani, il Nazzari, e particolarmente il Lupi sono interpreti profondi. *L'idillio* di Guido Nobili, quadretto del risveglio sentimentale di due adolescenti, è grazioso e ben recitato, ma troppo inconsistente per essere in qualche modo significativo.

Rimangono due episodi: *Il processo di Frine*, nel quale Vittorio De Sica, nelle vesti di un balzubiente avvocato napoletano eleva un inno prosaico alla bellezza di una sua cliente e la fa assolvere. Episodio davvero gustoso, pieno di macchiette, recitato assai bene da De Sica e dalla Lollobrigida, che sfoggia una scolarità agghiacciante. Ma quello che ci sembra l'episodio più felice, è *Meno d'un giorno*. Andrea Checchi e Alba Arnova sono due amanti che hanno poche ore di tempo a disposizione per le proprie intimità, ma che le perdono in piccole liti, in reciproche cattiverie, in inutili schermaglie, restando alla fine con l'amarrezza e l'irritazione del desiderio scioccamente inappagato. Un episodio che ci rivela un Blasetti sprezzante, anticonformista, audace (pur se l'audacia si limita ad un tema erotico). Un Blasetti addirittura vicino all'Ophul di *La ronde*, che tanto scandalo suscitò nell'On. Andreotti. E' evidente che egli si è divertito nello svolgere il tema: ma qui il suo divertimento è sincero, moderno, e non si limita al gusto delle stampe « alla Longanesi » e dei vecchi album. Per di più Andrea Checchi, l'interprete maschile, ha dimostrato ancora una volta di essere un attore davvero eccellente, di gran temperamento e di intelligenza. Anche Alba Arnova è assai gustosa e gradevole.

Concludendo: questo esperimento di Blasetti ci ha offerto motivo di sincera critica ed elementi positivi. Il primo titolo che Blasetti voleva dare alla sua opera era *Zibaldone n. 1*. Noi gli auguriamo di darci presto un *Zibaldone n. 2*. L'Ottocento è davvero una miniera di soggetti: ha ragione Blasetti. Basta cercarli in profondità, e non fermarsi alla superficie. In tutte le miniere è così.

SECOLO E' SCOPPIATO NEL SOL LEVANTE

Abbatto la corona imperatrice del Giappone?

di Tokio - Le automatiche figure di due alti ufficiali di Mac Arthur - La misteriosa fine del generale Walker

ro di Stato» di cui continua a parlare tutta la stampa nipponica?

Tanto più che le circostanze appaiono tutt'altro che chiare... Vediamole un po'. Nel momento in cui entrò in vigore l'armistizio il governo giapponese dovette consegnare alle autorità militari americane — e per la precisione all'allora proconsole Mac Arthur — tutto il tesoro dello Stato e della Corte. Copia del preciso e particolareggiato inventario dei preziosi venne consegnata nelle mani degli occupanti, e un'altra copia rimase in mano agli occupati. Vi erano elencati valori inestimabili in oro, platino e gemme e parec-

che corone della imperatrice. Sarebbero state di più le corone dell'imperatrice se non vi fosse stata di mezzo la guerra e se la sovrana non avesse voluto offrire il contributo della sua sofferenza alla causa della « più grande Asia orientale ».

Comunque la « sofferenza » della sovrana non si era spinta a tanto da contribuire allo sforzo bellico con la più stupenda delle sue corone, quella che appare sul suo capo nelle fotografie d'anteguerra che la ritraggono in circostanze per le quali il cerimoniale voleva che ella indossasse l'abbigliamento di corte di tipo occidentale. Si trattava di un « pezzo » d'inestimabile valore, d'una autentica opera d'arte per la squisita combinazione di gemme e adornati di cinque meravigliosi grossi diamanti.

Poi vennero Mac Arthur e gli americani, poi venne San Francisco e il « trattato separato di pace », e siccome in quel trattato si legge che il Giappone ha ripreso la sua sovranità, il governo Yoshida ha iniziato col reclamare almeno la restituzione dei valori « affidati » agli occupanti. Gli americani per un po' fecero l'orecchio del mercante, ma facendosi le pressioni di Tokio sempre più insistenti ed essendo in ballo nello Estremo Oriente questioni di valore ben maggiore che non quello, pur inestimabile, del tesoro dello Stato e della Corte, da Washington giunse l'ordine della restituzione.

Ma al momento della restituzione scoppiò la bomba. Copia dell'inventario alla mano, i funzionari di Yoshida e dell'imperatore Hirohito constatarono gli uni che dal tesoro dello Stato erano mancanti numerosi « oggetti preziosi e diamanti », e gli altri che dal tesoro della Coro-

na era stato sottratto « il pezzo forte » e cioè lo stupendo diadema dell'imperatrice Nakago.

Così vennero portate alla ribalta le figure ancora senza nome e senza fisionomia di due ufficiali americani, quelli che al momento dell'armistizio presero in consegna i preziosi e che la stampa nipponica chiede siano rintracciati e tradotti dinanzi ai tribunali giapponesi per rispondere del reato.

Senonchè l'estrema « cortesia » della relazione presentata dal Parlamento di Tokio al Comando delle truppe d'occupazione americane — relazione in cui si evita nel modo più assoluto di esprimere apprezzamenti sulla « scomparsa » degli splendidi ornamenti regali e statali — e la rassegnata « signorilità » della imperatrice appaiono sospetti a vasta parte della stampa nipponica, perfino a quella conservatrice.

Una fine oscura

Si fa credere, in altre parole, e seppure fra le righe, che l'atteggiamento della Camera e il contegno della Corte sarebbero forse diversi se Camera e Corte davvero pensassero che la responsabilità della sottrazione (pardon, della « perdita ») è soltanto di due ufficiali americani.

E non crediamo che sia stato per caso, tre giorni fa, che un giornale giapponese ha riesumato la misteriosa fine del gen. Walker. Ricordate? Il gen. Walker, comandante dell'VIII Armata in Corea, aveva approntato un grosso « dossier » in cui si disse che aveva raccolti molti documenti assai compromettenti sulla attività extramilitare del suo superiore « cinque stelle » Mac Arthur, mikado bianco del Pacifico. Si disse che in quel « dossier » erano le prove di colossali combinazioni affaristiche che avevano fatto di Mac Arthur il più forte azionista delle principali imprese industriali, commerciali e agricole del Giappone e delle Filippine, erano le testimonianze di ricche donazioni che Mac Arthur si era fatto fare dai pezzi grossi del mondo finanziario nipponico e la documentazione di certe manipolazioni cui erano stati sottoposti beni ed oggetti sequestrati con l'armistizio. Così si disse, ma il « dossier » di Walker non rivede mai la luce.

Perché una mattina all'alba Walker partì dal suo Quartier Generale a bordo di una « jep » verso le linee del fronte. Doveva decorare alcuni ufficiali, fra cui suo figlio tenente. Su una tratta incrociò una lunga colonna militare. Stava per superarla quando l'ultima macchina della colonna improvvisamente sterzò a sinistra, investì in pieno la « jep » e la scaraventò in un fossò. Il generale venne proiettato parecchi metri al di là, cadde col capo sui sassi e morì poco dopo, mentre veniva trasportato nella tenda di un comando avanzato.

Dissero che il camion investitore era guidato da un sudista e che il sudista era stato fucilato sul posto. Per tre giorni la zona fu resa inaccessibile a chiunque da grossi cordoni di M.P. Quando i giornalisti vi ebbero accesso ogni traccia dell'« incidente » era scomparsa.

A Tokio, Mac Arthur rendeva omaggio alla salma del generale Walker.



Il re del Giappone con suo marito Hirohito e la guardia americana

CARABINA IN ATTESA

Aprire la caccia

passionati - Il costo di un fucile e di un cane

... complessivamente 400 mila cacciatori, dobbiamo convenire che in questo dopoguerra i cacciatori sono raddoppiati: in particolare Firenze è passata da 14 a 34 mila, Napoli da 12 a 19 mila, Genova da 12 a 28 mila, Milano da 11 a 23 mila e Roma da 10 a 39 mila.

Riserve di caccia, concessioni, a privati, o enti, zone di rippopolamento e bandite per la protezione degli animali, fondi chiusi, cioè piaghe di terreno recintato, rendono quanto mai angusto, a detta dei cacciatori, il raggio del campo venatorio, o per lo meno vengono sottratte alla caccia zone molto interessanti. Le zone proibite son quelle più sognate dai cacciatori. Quindi, chiacchiere, critiche e discussioni su quest'argomento, in questa prima giornata campale.

Un fucile costa una cinquantina di migliaia di lire (ve ne sono alcuni che costano anche mezzo milione e persino, gli Holland, 900 mila lire!), cinquantamila lire il « completo », da 10 a 15 mila lire le cartucce e altrettanto il mantenimento del cane. E non parliamo poi dei tram, autobus, treni, ecc. Evidentemente, il cacciatore di campagna è molto più favorito di quello di città, anche perché, spessissimo, sa il fatto suo, conosce le

poste, va a colpo sicuro e, grazie alle « padelle ».

— E' vero che i cacciatori le sparano grosse?

— Bah, è la passione, ci hanno risposte alcuni intenditori, è l'esubranza della passione; un cameriere da 10 capi al caffè diventa da 20 e dall'armiere di 30, e poi 50...

Quando il cacciatore vede che il cane gli punta il mondo per lui sparisce... La pratica dei posti, la difficoltà del tiro e la bravura del cane, questi, tre elementi costituiscono il grande mordente della caccia.

La passione che il cacciatore ha per il proprio cane, ci dice il cacciatore poeta Peppino Sassi, è grande... Dopo i suoi familiari, l'affetto maggiore suo è il cane. Il cane che fa come parte della sua famiglia:

Quando me guardi
Co quell'occhio umano
Me pare che voi legge
Er mi pensiero...

commenta. I nostri cacciatori sparano in cinque mesi qualcosa come 300 milioni di colpi. Se « buon cacciatore » è chi azzecca la metà dei colpi, ahinoi! almeno 150 milioni di colpi giungono a segno.

RICCARDO MARIANI

GINO LUBICH

TOMMASO CHIARETTI